

venerdì 3 agosto 2001

pianeta

l'Unità

9



L'incontro tra il Papa e Yasser Arafat, a lato il leader palestinese con il sindaco di Roma Walter Veltroni



Sventato un attentato su autobus israeliano Rapito attivista di Hamas

Lo stato di massima allerta in vigore in Israele e nei Territori ha permesso di sventare un paio di attentati palestinesi. La massima allerta è in vigore dal raid di due giorni fa a Nablus in cui sono stati uccisi otto palestinesi tra cui due alti dirigenti di Hamas e anche due bambini. Il movimento della Jihad Islamica ha promesso di vendicare gli uccisi con «guerra e sangue» e che «i palestinesi nuoteranno nel sangue degli israeliani». Vicino a Bet Shean, nell'Alta Valle del Giordano, l'autista di un autobus in servizio da Gerusalemme a Kiriath Shmona, nell'Alta Galilea, è riuscito a sventare un attentato. Secondo la versione israeliana, insospetito da un palestinese salito con una borsa in mano a una fermata all'altezza del moshav (cooperativa agricola) Tel Teomim, l'autista ha fermato l'autobus e ha ordinato al passeggero di scendere, di allontanarsi dalla vettura e di aprire la borsa. Poi si è avventato sul palestinese dopo averlo visto cercare di estrarre un oggetto dalla borsa e con l'aiuto di altri passeggeri lo ha immobilizzato. All'interno della borsa c'era un ordigno esplosivo che poteva essere fatto esplodere per mezzo di un telefono cellulare. Agli inquirenti il palestinese ha detto di aver ricevuto la bomba da un connazionale dell'area, ora attivamente ricercato.

Un ufficiale di Al Fatah, l'organizzazione al comando di Arafat, è stato catturato da soldati scesi da un elicottero accanto a un posto di blocco della polizia palestinese vicino a Jenin. I militari, armi in mano, hanno immobilizzato i poliziotti e portato via Murad Psharat, 22 anni, costringendolo a salire sull'elicottero. Successivamente l'ufficiale è stato rilasciato, gli israeliani hanno detto di aver fatto un errore. In Cisgiordania, vicino a Nablus, soldati di un'unità scelta israeliana hanno sorpreso due palestinesi mentre stavano deponendo una mina su una strada. Hanno aperto il fuoco uccidendo Firat Abdel Haq di 23 anni.

Da Roma Arafat offre il cessate il fuoco ma chiede garanzie sul piano Mitchell

L'Italia pronta a partecipare a iniziative di monitoraggio della tregua

«Chiedo ed offro il cessate il fuoco immediato». Iniziata con un accorto appello per l'invio di osservatori internazionali nei Territori, la visita di Yasser Arafat a Roma si chiude con una impegnativa dichiarazione d'intenti: «Da parte mia - afferma il leader palestinese parlando ai giornalisti nel super blindato aeroporto di Ciampino - ribadisco il nostro fermo impegno per il processo di pace anche per quanto riguarda tutti gli accordi firmati e gli impegni assunti, compreso l'immediato cessate il fuoco». Apre Arafat, chiude Gerusalemme. La risposta di Israele alle parole del presidente dell'Anp non si fa attendere: «L'appello di Arafat è il massimo della faccia tosta, dal giorno della "tregua" abbiamo subito oltre 800 attacchi da parte palestinese» commenta Raanan Ghislin, portavoce del premier Ariel Sharon. E a Ghislin replica, con la stessa perentorietà, uno dei più influenti ministri dell'Anp, Nabil Shaath: «Ormai - sentenza Shaath - il cessate il fuoco e il piano Mitchell sono morti e sepolti e questo per la macchina di ordine da Israele con il sostegno decisivo degli Stati Uniti». Le schermaglie dialettiche accompagnano le notizie di nuovi scontri, di uccisioni, rapimenti, attentati sventati, città assediata, che giungono da quel campo di battaglia chiamato Palestina.

Il dramma di due popoli che appaiono condannati alla violenza e all'odio fa da sfondo agli incontri politici che hanno segnato la seconda giornata di «Mr. Palestine» in terra italiana. S'inizia con il colloquio a Palazzo Chigi. Dura oltre un'ora l'incontro tra Arafat e Silvio Berlusconi. Sorrisi, strette di mano finali e un comunicato della presenza del Consiglio in cui si ribadisce che l'Italia porterà avanti un'«azione moderatrice» in Medio Oriente per aprire «concreti spiragli al negoziato di pace». All'Italia, prosegue la nota ufficiale, Arafat ha chiesto un contributo «per l'invio di osservatori internazionali e l'immediata applicazione del piano Mitchell», riconoscendo che «solo la prospettiva politica per la ripresa del dialogo con Israele può effettivamente attenuare lo stato di disagio dei palestinesi e contribuire concretamente al miglioramento della situazione sul terreno».

Fuori dall'ufficialità, confermano all'Unità fonti della Farnesina, l'Italia ha confermato la disponibilità di far parte di un team di osservatori (dieci elementi, scelti tra i carabinieri che hanno operato a Hebron) chiamati dalle due parti a monitorare il rispetto effettivo del cessate il fuoco. Arafat incassa l'impegno del nuovo governo italiano, ringrazia l'Italia per il «costante aiuto economico e finanziario a favore del popolo palestinese» ma, si lasciano andare alcuni stretti collaboratori del presidente dell'Anp, sorrisi e strette di mano, oltre che i colloqui ufficiali, non hanno del tutto fugato la preoccupazione sor-

ta dopo la recente visita in Italia di Ariel Sharon, con la richiesta esplicita del premier israeliano al «caro amico Berlusconi» di riequilibrare una politica estera italiana ritenuta dalla destra ebraica «filo araba e compiacente verso i palestinesi».

La violenza e il dolore che marcano la Terra Santa prendono corpo nel breve (25 minuti) ma

intenso incontro tra Arafat e Giovanni Paolo II a Castelgandolfo. In un colloquio che ha toccato anche il tema spinoso dei luoghi santi di Gerusalemme, il Papa - sottolinea una nota della sala stampa vaticana - «ha ribadito con fermezza l'assoluta necessità che si ponga fine a qualsiasi tipo di violenza» e si riavvii «l'auspicato negoziato», «unico

mezzo», con l'aiuto della Comunità internazionale, per ridare forza a una «speranza di pace». Gerusalemme la Santa unisce Arafat e Giovanni Paolo II, e all'«amico Papa», il leader palestinese parla di Gerusalemme come «città aperta», capitale di due Stati. Come è Roma.

E al Campidoglio Arafat - che in un incontro privato con Bobo

Craxi, aveva in precedenza reso omaggio allo scomparso premier socialista, «ridotto alla sconfitta anche per la sua strenua difesa della causa palestinese» - dedica un momento importante della sua visita. Non c'è nulla di rituale nell'abbraccio tra il leader palestinese e il sindaco Veltroni. Dietro, c'è una storia di solidarietà e d'impegno per

la pace che investe anche la sfera dei sentimenti privati. Ad Arafat, Veltroni ribadisce la volontà, l'impegno concreto di fare di Roma «terra di dialogo e di confronto». Quel dialogo che oggi nel vicino Oriente è violentato dal linguaggio dell'odio e dalla brutalità delle armi.

u.d.g.

«Gli osservatori, una pessima idea»

Avi Pazner, consigliere di Sharon: servirebbero solo a internazionalizzare il conflitto

Umberto De Giovannangeli

«Se davvero vuole la pace, Arafat segua il consiglio del capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi e lanci un forte appello pubblico contro la violenza e ordini alla sua polizia di arrestare i terroristi. Solo così si può rilanciare il dialogo e non agitando strumentalmente la richiesta di invio di osservatori internazionali». A sostenerlo è Avi Pazner, consigliere di Sharon e già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi. «Il problema - sottolinea Pazner - non è dire sì o no ad osservatori italiani o europei, ma è respingere il tentativo di Arafat d'internazionalizzare la crisi».

Ambasciatore Pazner, nella sua visita in Italia, il presidente dell'Anp ha rilanciato con forza e drammaticità la richiesta di invio di osserva-

“ Fiducia nella Ue ma Washington conosce meglio le insidie

tori internazionali nei Territori. Qual è la risposta di Israele?

«Quella degli osservatori è una pessima idea da respingere. L'internazionalizzazione della crisi è stato il primo obiettivo di Arafat dall'inizio delle violenze da lui innescate. Un tentativo fallito perché tutti si rendono conto che gli osservatori si troverebbero ad operare in una situazione di estremo pericolo. Sia chiaro: Israele non è mai stata contraria per principio

ad una presenza di osservatori internazionali. Li accettammo per monitorare l'applicazione dell'accordo di pace con l'Egitto. Ma quello era un contesto completamente diverso. C'era un'intesa tra le parti, un accordo già raggiunto. Oggi ci stiamo battendo contro molte organizzazioni terroristiche, che trovano copertura e sostegno politico e militare ai più alti livelli dell'Autorità palestinese. Ed è impensabile che gli osservatori possano "monitorare" la preparazione degli attacchi suicidi. Registrerebbero solo la sacrosanta reazione israeliana».

Arafat ha fatto riferimento alla Bosnia.

«La Bosnia come il Kosovo confermano il pericolo che gli osservatori divengano con l'inasprirsi degli scontri, parte del conflitto, ora a fianco dei serbi, poi con gli albanesi. Ciò che mi sento di dire oggi ad Arafat è che se davvero

vuole la pace non deve far altro che ordinare alle forze di sicurezza, migliaia di uomini armati, di fermare la violenza. E questo, al di là delle dichiarazioni propagandistiche, l'unico modo per evitare un'ulteriore escalation della violenza».

I dirigenti israeliani, penso al ministro degli Esteri Peres, che pure hanno lasciato aperto un piccolo varco agli osservatori, hanno comunque puntualizzato che devono essere solo americani. Mentre Arafat insiste per una presenza italiana ed europea. Cos'è, ambasciatore Pazner, Israele non si fida dell'Italia?

«I nostri ottimi rapporti con l'Italia non si misurano certo da un sì agli osservatori. Sono 24 anni che gli Usa esercitano un ruolo chiave in Medio Oriente, da Carter in poi. Hanno l'esperienza, co-

“ L'esperienza nei Balcani prova che diventano parte dello scontro

noscono la complessa e insidiosa realtà mediorientale e hanno la fiducia delle due parti. Se si tratta di rinforzare la presenza sul campo della Cia - che già oggi presiede agli incontri tra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi - va bene, siamo d'accordo. Ma questa è cosa ben diversa da ciò che chiede Arafat».

Il raid israeliano di Nablus ha ulteriormente alimentato la tensione. Hamas ha minacciato una risposta dura e

rapida. Ambasciatore Pazner, la parola pace non è più pronunciabile in Medio Oriente?

«Dipende da chi ha iniziato. Noi non vogliamo altro che vivere in pace nella sicurezza. Lei ha fatto riferimento a Nablus. Abbiamo espresso il nostro rincrescimento per i due bambini morti incidentalmente, ma Nablus è un caso di autodifesa attiva, di prevenzione da altri atti terroristici che le persone colpite stavano progettando. Azioni devastanti, come quella che a giugno costò la vita a ventuno giovani israeliani a Tel Aviv. Qualunque Paese sotto il ricatto terroristico si difenderebbe. Ed oggi Israele è sotto ricatto. Le chiavi della pace sono nelle mani di Arafat. È lui ad aver ordinato l'inizio delle violenze, è lui che può arrestarle. Lo faccia e saremo pronti un minuto dopo a tornare al tavolo del negoziato».

Stand d'Israele debutta alla Festa dell'Unità

ROMA Uno stand per unire ciò che i tragici avvenimenti in Medio Oriente tendono a dividere. Uno stand per ricordare l'importanza del dialogo tra due interlocutori portati ad allontanarsi piuttosto che ad incontrarsi. Uno stand per ribadire che il mondo non va guardato da una sola prospettiva. Quest'anno la Festa dell'Unità di Roma ha osato sfidare i tradizionali colori sgargianti che la contraddistinguono, dove ovviamente prevale il rosso, aggiungendo tra i suoi padiglioni, dal 25 luglio scorso, una pennellata di blu e bianco. Ovvero, un stand dell'Associazione Italia-Israele. È la prima volta che alla Festa dell'Unità, insieme ad una rappresentanza palestinese, ce n'è anche una israeliana. «Merito dei Ds, che hanno accolto la sfida in maniera eccellente» dice Riccardo Pacifici, assessore alle relazioni esterne della Comunità ebraica di Roma e vicepresidente dell'associazione «Figli della Shoah», che qualche sera fa si è ritrovato allo stand insieme ad alcuni amici, tra cui Leone Passerman, presidente della Comunità ebraica di Roma, e Massimo Caviglia, direttore del mensile Shalom. Chiediamo, quale sfida? «Ero a cena con Gianpiero Gioffredi -

membro della direzione della Festa dell'Unità - e gli ho detto "Voi non avreste mai il coraggio di mettere uno stand israeliano". E invece? «E invece lui e Nicola Zingaretti (segretario Ds di Roma, ndr), il coraggio l'hanno avuto. Vede?».

Vedo. Lo stand è uno come tanti, inserito in una fila che srotola lungo tutto il Tevere, a Ponte Milvio. A destra una gelateria. A sinistra, lo stand de L'Unità. In mezzo, appesa sulla parete di fondo una bandiera israeliana con la stella di Davide ci dà il benvenuto. «Per chi passa e la vede è una visione nuova. Alcuni rimangono stupiti, ma sono in molti ad entrare e a fare domande», ci racconta Piero Valetto, presidente dell'Associazione Italia-Israele. Nata un anno fa, l'associazione conta oggi circa 100 membri, tra iscritti e simpatizzanti. Il suo scopo è promuovere la cultura del dialogo, perché «non sono le pietre, a fornire una soluzione al problema». Gli fa eco Passerman: «È il segno di una diversa valutazione sul Medio Oriente. Bisogna che ci sia confronto». E sia «senza remore, né timore» avverte Caviglia. Anche per Pacifici, il dialogo è «di primaria importanza», come ha ribadito ieri, in una manifestazione davanti a Palazzo Chigi in occasione della visita di Arafat. Sarà per curiosità, sarà per interesse politico, lo stand in serata si riempie di visitatori. In verità, presi anche per la gola, visto il piatto di pizza romana, tipico dolce del Ghetto con canditi e mandorle, che li accoglie all'ingresso. Sui tavoli, sotto il tendone, il sacro si confonde con il profano: ai depliant sui posti più esotici di Israele, si affiancano brochure sulla storia della Spianata e del Tempio di Gerusalemme. Secondo Fabrizio, un giovane 20enne che aiuta l'associazione, vanno a ruba, è già la quarta volta che ne portano di nuovi. c.z.

Shoah, il manifesto della discordia

L'Olocausto non c'è mai stato. Non è l'ennesima affermazione negazionista dello storico inglese David Irving, recentemente condannato per le sue tesi revisioniste. È lo slogan, scritto a lettere cubitali, che campeggia sui manifesti tedeschi dell'ultima campagna pubblicitaria per la raccolta di fondi a favore della costruzione dell'«Holo-caust-Mahnmal», il Memoriale per le vittime dell'Olocausto che sorge a Berlino, a pochi passi dalla Porta di Brandeburgo.

La foto riporta un lago immerso nel verde, in lontananza le colline. Uno scenario idilliaco. Un po' meno le parole. Che tuonano: «Den Holocaust hat es nie gegeben». L'Olocausto non c'è mai stato, appunto.

Aperti cielo! L'affermazione, per giunta riprodotta in più di mille esemplari sparsi un po' ovunque nelle città tedesche, ha sollevato in Germania forti critiche tra i rappresentanti della comunità ebraica sul valore della campagna pubblicitaria ideata da Lea Rosh.

Ma a ben guardare, la negazione è solo provocatoria. Perché sotto la «sfortunata» scritta-gigante, ce n'è una

più piccola, ma dal contenuto molto più importante: «Vi sono ancora molti che lo credono, fra 20 anni saranno ancora di più. E per questo che dovete fare delle offerte in favore del memoriale agli Ebrei d'Europa assassinati».

L'esauriente spiegazione non ha convinto Paul Spiegel, presidente della Comunità centrale degli ebrei di Germania che, sulle pagine del quotidiano berlinese Berliner Zeitung, ha definito il manifesto «ambiguo». «Se mi avessero chiesto per tempo un parere al riguardo avrei espresso seri dubbi su questo tipo di provocazione», ha aggiunto Spiegel.

Qualcuno è andato pure oltre le critiche. Un sopravvissuto del campo di concentramento di Auschwitz ha infatti esposto una denuncia per incitamento all'odio razziale, tanto che la procura di Berlino ha avviato in merito anche un'inchiesta. «Un'azione esagerata», ha commentato Spiegel, prendendo questa volta le difese dell'autrice della controscampa campagna. Anche per il rabbino Walter Rothschild non c'era bisogno di sollevare tutto questo polverone. Per lui, sarebbe stato già sufficiente aggiungere «un semplice punto interrogativo».

Alle critiche di Spiegel si sono aggiunte anche quelle di Michael Friedmann, che ha chiesto l'immediato ritiro dei manifesti, definendo la frase sotto accusa «insopportabile».

Se se da un lato non si arrestano le proteste, dall'altro si registrano reazioni di stupore e perplessità. «Non capisco come possono accusarmi di negare l'Olocausto, se sono circa 13 anni che mi batto per la creazione di un monumento in memoria di tutte le vittime delle Shoah», ha dichiarato la Rosh alla stampa tedesca.

c.z.